

FUTURAMA

di IRENE ALISON

Gli artisti creano un «Gif» e i migliori vengono proiettati sullo spazio virtuale della londinese Photographers' Gallery

Il «muro» delle fotografie in movimento

È una foto? Un film o cosa? Probabile che queste domande attraversino la testa dei passanti di Ramillies Street a Londra, quando lo sguardo cade su «The Wall». Fresca di ristrutturazione, The Photographers' Gallery, la maggiore galleria inglese dedicata alla fotografia, ha deciso di destinare un nuovo spazio — un «muro» digitale costituito da un grande display 2,7 x 3 metri, visibile dalla strada — all'esplorazione del (sempre più ampio) territorio liminare tra fotografia statica e fotografia dinamica. La prima mostra visibile su «The Wall» fino al primo luglio, è «BORN IN 1987: The Animated Gif». Introdotto nel 1987, il formato Gif — una delle due estensioni per immagini usate nelle pagine web (oltre al

Jpeg) — ha la particolarità di creare immagini animate, e vive — grazie alla diffusione di app come Giffer, Gif store, Boom gif, Cinemagram o Gif me! — la sua stagione di grazia. Per sondare le possibilità espressive di questo formato, The Photographers' Gallery ha chiesto a fotografi, artisti e scrittori di creare il proprio Gif e lo ha esposto su «The Wall» (<http://joyofgif.tumblr.com>). Ma la galleria ha anche aperto le sue porte in rete, sul sito dedicato all'esposizione (joyofgif.tumblr.com/), invitando il pubblico a mandare i propri Gif (una selezione dei quali sarà in mostra su «The Wall») e lanciando nel web una sinfonia psichedelica di immagini in movimento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Orizzonti

Nuovi linguaggi, scienze, religioni, filosofie



I consigli di Luca Ricci

Sarà Luca Ricci il #twitterguest della settimana del canale della «Lettura» su Twitter. Ricci, scrittore e drammaturgo, arriva dopo Giorgio Montefoschi, #twitterguest della scorsa settimana. A partire da oggi e fino a sabato (compreso), all'indirizzo @La_Lettura, l'autore di «Come scrivere un bestseller in 57 giorni» (edito da Laterza) consiglierà ogni giorno ai nostri follower un libro da leggere.

Costumi/1 Una ricognizione etimologica consente di comprendere le ragioni di un cambiamento non solo linguistico. La tecnica, purtroppo, ha sostituito l'umanesimo

di UMBERTO CURI

«S

ervizio» — è questo il significato originario del termine greco *therapeía*. E dunque è letteralmente «servitore», colui che svolga la funzione del *therápon*. Nell'*Iliade*, Patroclo, Automedonte, Alcimo sono presentati come *therápontes* rispetto ad Achille, perché sono appunto al suo «servizio», perché lo «assistono», agendo quali attendenti del grande guerriero. Di qui anche il comportamento al quale essi dovranno attenersi. In quattro luoghi distinti del poema, riferendosi specificamente a Patroclo, Omero impiega la stessa formula: *philo epepeítheth' etairo* — «obbedi all'amico». La *therapeía* implica l'obbedienza. Non si può assolvere ai compiti previsti per il *therápon*, se non ponendosi totalmente al servizio del proprio «assistito» e dunque prestandogli *obbedienza*.

Un contesto di significati molto simile si ritrova anche in relazione al termine latino che corrisponde quasi letteralmente alla parola greca *therapeía*. Difatti, cura sta a indicare anzitutto la «sollecitudine», la «premura», l'«inte-



La medicina è servizio

resse» per qualcuno o (più raramente) per qualcosa, senza che necessariamente questa disposizione affettiva e/o emotiva debba necessariamente concretizzarsi in qualche atto definito. Avere cura nei confronti di qualcuno vuol dire per prima cosa «stare in pensiero», essere «preoccupati» per lui.

Una traccia non irrilevante di questa accezione originaria si ritrova peraltro anche in alcune lingue moderne. In inglese, *to care for* vuol dire «prendersi cura», senza riguardo ai possibili modi concreti nei quali può tradursi questo atteggiamento, come è confermato dall'uso prevalentemente intransitivo e «assoluto» dell'espressione *I care* («mi interessa», «mi riguarda», «mi sta a cuore»). Ancora più interessante è il termine tedesco *Sorge* (abitualmente tradotto con l'italiano «cura»), soprattutto se ci si riferisce al significato col quale compare in particolare in *Essere e tempo* di Martin Heidegger, dove esso sta a indicare la determinazione ontologica fondamentale dell'Esserci, vale a dire il fatto che l'Esserci è sempre «proteso verso qualcosa» ed è in quanto tale espressione del «movimento» che è proprio della vita umana.

Per quanto inevitabilmente cursoria, questa ricognizione etimologico-linguistica lascia emergere con chiarezza un punto. Alle origini della tradizione culturale dell'Occidente — pensiamo a quanto la Grecia resta importante — le parole che designano la «cura» alludono a una condizione soggettiva — quella di chi «si preoccupa» e dunque si pone al «servizio» — e non a un contenuto determinato nel quale si oggettiverebbe tale «preoccupazione». Anche quando il soggetto di cui si parla assume una configurazione in qualche modo tecnica, come avviene nel caso del medico, ciò che i termini antichi sottolineano in lui non è la messa in campo di atti specifici, bensì la presenza di una «preoccupazione» per colui che egli dovrebbe assistere. Patroclo è genuinamente *therápon* di Achille non perché faccia concretamente delle cose per lui, ma perché è in pensiero per l'amico, perché lo ascolta (obbedire — *ob-audire* — vuol dire «mettersi all'ascolto»). Ana-

La società ha ribaltato il senso del termine terapia: non più «prendersi cura», ma «curare»



Lo scaffale

«Essere e tempo» di Martin Heidegger è uscito in Germania nel 1927 con il titolo «*Sein und Zeit*». Tra le edizioni italiane quella di Longanesi, con la traduzione di Pietro Chiodi del 1976, ripubblicata nel 2005, a cura di Franco Volpi (pp. 638, € 32) e quella di Mondadori (2011, pp. 614, € 9,35) con traduzione di Alfredo Marini. Dell'«*Iliade*» di Omero segnaliamo le edizioni: Einaudi / Biblioteca della Pléiade del 1997, tradotta da Guido Paduano (pp. 1.570, € 61,97) ed Einaudi (2005, pp. 932, € 14, traduzione di Rosa Calzecchi Onesti)

logamente, per essere fedele al mandato di Asclepio, il medico ipocratico dovrà essere mosso da premura e sollecitudine nei confronti di colui che gli è stato affidato, indipendentemente dal fatto che questa attitudine debba tradursi nella somministrazione di farmaci o in altre pratiche *therapeutiche*.



Con il passare dei secoli, si assiste a una trasformazione radicale nel significato dei termini, quale riflesso di un altrettanto profondo mutamento di ciò a cui questi termini si riferiscono, in direzione di una spiccata tecnicizzazione. Da un lato, infatti, titolare pressoché esclusivo della «cura» diventa il medico, unica figura legittimata a svolgere il ruolo del *therápon*. Io posso bensì «essere in pensiero» per il mio amico o il mio familiare; ma se voglio «curarlo» devo affidare questo compito al medico. Dall'altro lato, e in connessione con questa «professionalizzazione», la «cura» perde ogni connotazione «affettiva» e viene piuttosto a indicare un complesso di *pratiche* che hanno quale loro oggetto il paziente. Curare non è più — come in precedenza — un verbo che allude allo stato d'animo del terapeuta verso il suo assistito, ma segnala la molteplicità di azioni che il primo svolge sul secondo. Da verbo intransitivo diventa un verbo transitivo che riguarda gli atti concreti effettuati su colui che sia «oggetto» della cura.

Il culmine di questo processo si raggiunge in concomi-

tanza con la produzione industriale di massa e poi in maniera sempre più accentuata nel corso degli ultimi decenni. La «cura» non ha più alcun rapporto con la disposizione d'animo del terapeuta. Al contrario, questi scarica sulla cura — i farmaci e ogni altro intervento di manipolazione del paziente — ogni sua residua «preoccupazione». Materialmente impossibilitato a stare in pensiero contemporaneamente per molte centinaia di individui, il medico trasferisce e oggettiva la sua sollecitudine in una pluralità di atti concreti, inevitabilmente «neutri» dal punto di vista sentimentale, la cui efficacia dipende dunque esclusivamente da un'incidenza «misurabile» in termini quantitativi. Si verifica dunque un vero e proprio capovolgimento. Il terapeuta — non importa se del corpo (quale è il medico generico) o dell'«anima» (come vorrebbe essere lo psicologo) — non è colui che, mosso da premura, «obbedisce» al suo assistito ma, all'opposto, è colui che a questi impone di assoggettarsi a una «cura», ormai totalmente spersonalizzata e tradotta nei costituenti chimici di un farmaco. E tanto più valente sarà quel terapeuta che saprà svolgere la sua funzione tecnica nella forma più *a-patica*, evitando quel coinvolgimento emotivo/affettivo che potrebbe offuscare o compromettere la sua capacità di «curare». Fino al paradosso del medico perfetto — immune da ogni coinvolgimento personale, ignaro dell'identità e della «storia» del paziente, e *proprio per questo* in grado di «curarlo» secondo protocolli astratti universalmente convalidati, e dunque di principio «efficaci» per qualunque paziente, a prescindere da peculiarità individuali.

Non è nota l'origine del termine greco *therápon*. Si sa, tuttavia, che il suo significato richiama il latino *comes* — «colui che accorre accanto», «che sta vicino», «che assiste», magari senza «fare» nulla di preciso. Al culmine di un lungo percorso storico-concettuale, il rovesciamento è totale. E la terapia potrà perfino consistere nel dettare al telefono o nel trasmettere per via informatica i nomi impronunciabili di alcuni farmaci.

© RIPRODUZIONE RISERVATA